

# UN ALTRO MODO

## per fare l'Italia

### NEL LIBRO DI TETI *Giovanna e Antonio* L'amore tra Sud e Nord

DI ADELE CAMBRIA

**C**onfesso che ho percorso questo nuovo libro di Vito Teti, intitolato "Il patriota e la maestra", (Quodlibet 2012), seguendo innanzitutto i sentieri della mia calabresità mai rinnegata. Una lettura, si dirà, indecentemente autobiografica... Intanto dedico subito all'autore ammirazione e invidia, per come disegna e approfondisce, con grandissima energia intellettuale - ma anche fisica e "motoria" - una antropologia dei luoghi ("Il senso dei luoghi" è il titolo di un libro fondamentale di Teti, pubblicato da Donzelli nel 2007): che sono i luoghi nativi dello studioso, ancora gelosamente visitati o abitati da lui stesso: a cominciare da

titolo del libro che recita: «La sconosciuta storia d'amore e ribellione di Antonio Garcea e Giovanna Bertola». E qui, come rileva anche la prefazione di Maurice Aymard, docente dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, agli inani gorgheggi ufficiali della celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia (in tempi tristi come questi che il Paese sta vivendo) si contrappone e squilla una Storia raccontata da una voce femminile: storia che anticipa, oso dire, lo slogan femminista dei nostri anni 70, "Il personale è politico". E a scriverla è lei, la diciottenne Giovanna Bertola, nata a Mondovì e diplomata "maestra

**L'autore definisce con una straordinaria energia intellettuale una preziosa antropologia dei luoghi da lui vissuti e più cari**

San Nicola in Crissa, dove lui è nato, e dove gli è riuscito di ascoltare, da bambino, i racconti ovviamente in dialetto delle donne, per esempio Caterina Martino e le sue figlie: a cominciare dall'epopea orrificica del brigante Vizzarro, che aggredisce gli occupanti francesi, ma terrorizza egualmente i calabresi: non soltanto i benestanti, ma pure la piccola gente del popolo... E finisce, il brigante, con l'uccidere il figlioletto, colpevole di piagnucolare, sbattendolo contro un muro: così che la moglie lo "giustizia".

Anche i francesi terrorizzavano la popolazione, tanto che Caterina Martino giura: «I francesi erano metà animali e metà cristiani, e volevano rubare le soppressate».

Puro horror, si sarebbe tentati di commentare: ma Vito ha coraggio e dedica pagine e pagine a quella calabresità oscura, che contrappone alla taccagneria dei proprietari attaccati innanzi tutto alla roba, la ferocia dei briganti, da cui scaturiscono e si tramandano fino ad oggi le faide paesane, ma non solo...

Eppure una affascinante vena di speranza esiste, e l'anticipa il sotto-

normale del grado superiore", l'unico riconoscimento culturale accessibile alle donne: Giovanna infatti si innamora e sposa Antonio Garcea; lui, calabrese di San Nicola di Vallonga, di anni ne ha 43, ha attraversato tutte le carceri borboniche, dai cosiddetti "criminali" ai bagni penali, è stato esiliato in Irlanda qui come a Londra gli esuli furono accolti trionfalmente poi, compiuta nel 1960 l'Unità d'Italia con capitale Torino, viene "parcheggiato" (la monarchia sabauda non gradisce i repubblicani e tanto più ne diffida se sono meridionali e garibaldini), insieme ai sopravvissuti compagni di sventura, proprio a Mondovì: dove «è un fiammeggiar di camicie rosse, e le ragazze si mangiavano con gli occhi quei bei matò che il Generale (Garibaldi) aveva coperto di gradi». Antonio e Giovanna si sposano, e, appena sposati, lei si fa raccontare metodicamente, sera dopo sera, le vicissitudini del patriota calabrese, dal Risorgimento all'Unità, le battaglie e le sconfitte... Eppure Giovanna riesce a dare, insieme al dramma degli eroi, la bellezza dei paesaggi in cui il suo uomo e gli al-



tri patrioti trascinano le loro catene: ed ecco, a p.93 del libro di Teti, il paragrafo dedicato, da Giovanna, a "L'isola bella": «Procida - è una delle belle isole che formano un delizioso gruppo del golfo di Napoli. Bella ed amena, partecipa di quel cielo incantato del mezzogiorno e sembra fosse lanciata colà, in mezzo al Tirreno, per rompere la monotonia al navigar nell'alto del mare». Non sembra anticipare, la pur inesperta scrittrice, la suggestione e il sentimento espressi da Elsa Morante che, scoperta Procida, la mutò ne "L'isola d'Arturo", uno dei suoi romanzi più limpidi?

Ma la descrizione di Giovanna Bertòla subito si volge, e non potrebbe essere altrimenti, al dramma dei patrioti: «Deliziosa quanto le sue sorelle, Capri, Ischia e Nisida, ed al par di esse convertita dal genio malefico dei Borboni ad istrumento della più turbe tirannie». Il libro della giovanissima autrice viene stampato dal tipografo Zaccaria Sanchioli nel marzo del 1962 a Torino in 1500 copie da smerciare «a lire 2 cadauna». Il titolo: «Antonio Garcèa sotto i Borboni di Napoli e nella Rivoluzione d'Italia dal 1837 al 1862. Racconto storico per Giovanna Garcèa, nata Bertòla, di Mondovì».

La storia della coppia, e della famiglia che ne deriva - Giovanna partorisce due figlie, Clorinda e Luisa, e due figli, Anselmo (morto giovanissimo) e Roberto - pur pe-

regrinando insieme al marito dal Nord al Sud e viceversa, per approdare definitivamente a Reggio Calabria - si fa metafora di un'altra storia possibile, tra Sud e Nord, tra uomo e donna, tra passione e ragione, tra ceti privilegiati e ceti popolari.

Un altro modo di fare l'Italia forse era realizzabile, questo è il senso, mi sembra, che Vito Teti dà al suo libro.

Ma ora tengo fede al mio autobiografismo cominciando dalla lettera di ringraziamento di Giuseppe Garibaldi a Donna Maria Marra, che l'aveva ospitato nella sua vasta casa signorile tra gli agrumeti di Catona.

Donna Maria era la madre di mia nonna, che non ho potuto conoscere perché è morta dando alla luce la terza figlia, ahimè sempre femmina...

La lettera di Garibaldi comunque esiste, ed è toccata in eredità alla primogenita delle mie zie e quindi ai suoi eredi. Ma si tramanda pure la leggenda familiare che narra delle disposizioni perentorie date, in quell'occasione, da Donna Maria alla servitù: i letti per il Generale e gli Ufficiali dovevano essere preparati con i materassi del sontuoso corredo nuziale della padrona di casa: materassi di damasco giallo-oro, coltri di seta tessuta a mano, e tinta di viola con colori naturali.

Per "la truppa", invece, Donna Maria comandò: «Riempite i sacconi con la paglia delle pannocchie

di granoturco». Ma il Generale l'udì, e sentenziò: «Donna Maria, siete bella di faccia, ma brutta di cuore!».

Concludo con l'osservazione che l'autore de "Il patriota e la maestra", sottolinea quando parla di Giovanna Bertòla: «Non riuscì a stampare la seconda parte del suo libro, ma non si arrese: insieme a un gruppo di donne colte ed emancipate inventò la prima rivista femminista italiana: "La voce delle donne"».

E sottolinea, Vito Teti: «La fortuna di Antonio Garcèa fu di avere sposato una donna colta. Attraverso di lei la sua storia è sopravvissuta, ed ancora gli eredi di quella coppia - lui morì nel 1878 - arricchiscono quella memoria con documenti d'archivio, scritti e ricerche».

«In quanto a me - conclude con modestia l'antropologo calabrese - forse non mi sarei dato a quest'impresa se non mi avesse stimolato la pubblicazione di un'altra donna colta di oggi, Angela Malandri, laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Parma, con una tesi intitolata "Giovanna Bertòla e La Voce delle Donne-1994-95"».



Giovanna Bertòla

ff

L'autore dedica pagine e pagine a quella calabresità oscura, che contrappone alla taccagneria dei proprietari attaccati alla robba la ferocia dei briganti, da cui scaturiscono e si tramandano fino ad oggi le faide paesane

ff

## IL LIBRO che i neoborbonici ODIERANNO

DI NICOLA MIRENZI

Statene certi. Il Patriota e la Maestra di Vito Teti non è un libro che piacerà ai "neo borbonici": ossia quei saggisti, giornalisti e intellettuali che hanno (ri)cominciato a pensare che l'Unità d'Italia sia stata in definitiva una colonizzazione del Nord ai danni del Sud, uno sfregio al meridione, nonché l'inizio di tutti i nostri mali, e per questo propugnano una sorta di ritorno al passato, all'epoca dei Borbone, dipinta come il paradiso in terra. Il volume di Teti - antropologo dell'Università della Calabria - è uno schiaffo in faccia a queste teorie oramai molto di moda (soprattutto dopo il grande successo del volume di Pino Aprile, Terroni) perché mostra invece una verità completamente diversa: quella dei giovani meridionali che lottarono e morirono per fare l'Italia al sud, scontando anni e anni di prigione. Più la fame, i tormenti, le torture. Per inseguire l'ideale di una nazione unita.

Vito Teti racconta tutto ciò riscoprendo la misconosciuta storia d'amore e ribellione di Antonio Garcèa e Giovanna Bertòla ai tempi del Risorgimento - questo il sottotitolo del libro, e forse anche il suo nucleo: rivolta e amore, ci può essere l'una senza l'altro? La storia di Antonio Garcèa risponde: no. Garcèa è infatti un ribelle calabrese che durante l'insurrezione di Napoli del 1848 vestiva ancora la divisa di sergente dell'esercito borbonico: ma preso dalla fascino della rivolta, contagiato dal desiderio degli insorti, passa dalla loro parte, si mette con loro, meritandosi l'appellativo di "traditore" e l'attenzione di re Ferdinando in persona, il quale ordina ai suoi uomini di cercarlo e impiccarlo. Per fortuna senza successo.

Garcèa inizia così la sua processione patriot-

tica in Calabria e in Sicilia per l'organizzazione della rivolta nazionale. Che lo porterà a scontare una galera durissima, prima dell'esilio nel Regno Unito e del rientro in Italia, dove si unirà ai Mille, una volta arrivati in Calabria. Le pene che patisce prima di sentire spirare il vento in poppa sono tremende: stenti, privazioni, torture. Difficile che riuscisse a resistere - e, come lui, tutti gli altri - senza essere profondamente conquistato dall'idea dell'Italia unita. Questa è la verità che il libro di Vito dice ad alta voce: l'Italia la fecero (anche) i tanti meridionali come Garcèa.

Il fatto è sotto gli occhi di tutti: eppure nessuno fa mai caso alla geografia quando parla di storia. L'Italia si unisce partendo da sud a risalire. Così fece Garibaldi. Così fecero i nostri immigrati nelle catene di montaggio delle fabbriche settentrionali: i quali, ribellandosi, conquistarono diritti per sé e per tutti. Così fece lo stesso nome di Italia. Che deriva dal vocabolo Italói, termine con il quale i greci designavano i Vituli, una popolazione che abitava a regione a sud dell'odierna Catanzaro. Fino all'inizio del V secolo avanti Cristo, con Italia si indicò solo la Calabria, in un secondo tempo il nome fu esteso a tutta la parte meridionale del Paese e infine alla nazione intera. Perché così si è fatta l'Italia: da sud a nord, non viceversa.

In effetti l'Italia si spezza quando il nord pretende di imporre la sua forza al sud, senza rispettarne i desideri. E qui arriviamo alla parte centrale del libro di Teti, al rovescio dell'Unità d'Italia: la lotta al brigantaggio. Vito Teti (che scrive benissimo, bene ricordarlo) dedica a questo aspetto della vicenda delle pagine bellissime, per lucidità di analisi e considerazione degli aspetti sociali dell'Unità. Scrive: «La lotta al brigantaggio è il pretesto per continuare ad avanzare i proprietari usurpatori di terre comu-

### Ribellione e sentimento in nome di una nazione unitaria

ni, come avevano fatto i Borbone, per cui l'eccezionalità della legge Pica risulta essere identica alle leggi eccezionali del regime precedente, che reprimevano il brigantaggio soltanto quando metteva in discussione la grande proprietà e contribuiva ad alimentare il movimento contadino di rivendicazione delle terre». Checché se ne dica i Borboni non riscattarono il sud. Come non lo riscattarono i Savoia. È questa la rivoluzione tradita dell'Unità d'Italia. La promessa di benessere ancora non del tutto mantenuta. Ma «chi non conosce la storia è condannato a riviverla», diceva Primo Levi. E infatti il sud l'ha rivissuta con la rivolta di Reggio nel 1970: quando tutti pensarono di trovarsi di fronte a una sollevazione di "fascisti" da reprimere con i carri armati ed erano invece innanzi alla sacrosanta rivendicazione di giustizia sociale che partiva dai luoghi che le persone vivevano, come la città di Reggio. Non è un caso che Adriano Sofri - allora leader di Lotta Continua, uno dei pochi che a sinistra la capii all'istante - disse che quella sollevazione poteva finalmente unire gli operai in rivolta al nord con i loro fratelli proletari e sottoproletari insorti a Reggio Calabria e realizzare la speranza dell'Italia unita: che era una promessa di riscatto vista non solo dalle élite meridionali (come sostengono ancora in molti) ma dalla moltitudine di persone che avevano fino ad allora dovuto piegare la testa agli ordini del re. Sorvolare su tutto questo - come fanno coloro che si creano un sud immaginario e favolistico da contrapporre a un settentrione predone - significa trascurare la parte più importante dell'unità d'Italia. L'amore per la giustizia in una nazione unita, la rivolta per ottenerla. Per questo, statene certi: il libro di Vito Teti darà fastidio ai nostalgici dei bei tempi che non hanno mai vissuto. Anche perché non sono mai esistiti.



Giovanni Russo



**PATRIOTA** Un vecchio scatto che ritrae Antonio Garcèa e in alto da sinistra Adele Cambria, Vito Teti e Giovanni Russo